

Album

PREMIO STREGA
Il favorito Paolo Cognetti:
«Voglio andare fino in fondo»

Ecco la cinquina di finalisti del Premio Strega 2017. Il favorito è Paolo Cognetti che, con «Le otto montagne», ha ottenuto 281 voti. Commento: «È molto bello essere in testa, ora si punta ad arrivare fino in fondo». Seguono Teresa Ciabatti con «La più amata» (177 voti); Wanda Marasco con «La compagnia delle anime finte» (175 voti); Alberto Rollo con «Un'educazione milanese» (160 voti) e infine Matteo Nucci con «È giusto obbedire alla notte» (che ha ottenuto 158 voti). La finale è giovedì 6 luglio.

GLI USA VISTI SENZA PARAOCCHI

Nel corpo dell'America batte un cuore scorretto

Ruggeri racconta gli altri States (quelli veri)
Molto lontani dalle mode culturali delle élite...

Camillo Langone

Mi piacciono i vecchi cattivi. Mi piace (prima non mi piaceva) Maurizio Costanzo, da quando in una magnifica intervista ha detto che Riina deve crepare in carcere. Mi piace tantissimo Riccardo Ruggeri, classe 1934, che nel suo *America. Un romanzo gotico* (Marsilio) si scaglia contro le decadenti e saccenti élite occidentali, politiche, economiche, mediatiche, con una libertà mentale che non trovo in commentatori dell'età dei suoi figli se non dei suoi nipoti. Il multiculturalismo è «bieco», il politicamente corretto «una moda idiota», i premi Nobel dell'economia «tronfi e inutili», i Ceo della Silicon Valley «turpi»... Il bello è che l'attacco virulento a ciò che nel libro viene definito Ceo-capitalism non viene da un Alessandro Di Battista, da un comunista, da un descamisado, ma da un antico liberale che rimpiange Luigi Einaudi e che è stato proprio Ceo, amministratore delegato, per giunta di una grossa azienda con sede negli Usa (la New Holland, trattori e macchine movimento terra). Pertanto la sua è un'informatissima critica dall'interno, qualcosa di simile all'opera di Tom Wolfe che degli aborriti radical chic era vicino di casa, collega di salotto. La somiglianza è perfino stilistica e onestamente Ruggeri dichiara il proprio debito nei confronti di Hunter Thompson, che di Wolfe si potrebbe considerare il fratello minore e scapestrato.

Conobbe l'autore di *Paura e disgusto a Las Vegas* di persona, nel

1982: «Era un grande individualista, un grande scrittore, un lucido giornalista, un patriota, un antistatalista, un uomo di sinistra che amava gli operai e disprezzava i liberali». Anche Ruggeri ama gli operai: lo era suo padre, lo fu lui stesso, da ragazzo, prima di salire su un ascensore sociale che oggi si è rotto o forse no, si muove ancora, ma solo verso il basso. Ruggeri ama l'industria, le fabbriche, il vecchio sano capitalismo della produzione reale che contrappone al capitalismo irresponsabile delle banche d'affari e di internet, animato da «squallidi alto-borghesi (tutti laureati, con master anglosassoni), all'apparenza educati, gentili che, con mascherata supponenza, portano avanti il disegno di trasformarci in androidi, sostituendo la dieta carnea con quella vegana, la prolificità con l'aborto, la sacralità della vita con l'eutanasia, la libertà di pensiero con la schiavitù intellettuale, la dignità del lavoro con miserabili consumi».

Cattivissimo, l'avevo detto, e pertanto quello che ci vuole contro la dittatura dei carini, degli «implacabili finti paladini delle buone cause, con il vezzo di definire xenofobo, omofobo, subumano e populista chi non la pensa come loro». Si sarà capito che Ruggeri non parteggiava per Hillary Clinton, di cui denuncia la corruzione, l'asservimento alla finanza e la totale inettitudine nella gestione degli affari di Stato, Libia in primis. Viceversa è un simpatizzante se non proprio di Trump dei suoi elettori, dell'America profonda, della Bible e della Rust Belt, degli Stati interni già manifatturieri e ancora religiosi, di una *middle-class* bianca impoverita dalla globalizzazione e inorridita dalla amoralità californiana e newyorchese. La vittoria del magnate dal ciuffo giallo se non altro è servita per liberare l'America e in qualche misura il mondo da «tre orrende famiglie politiche, i Clinton, i Bush, gli Obama».

Sì, anche dei Bush, altrettanto

establishment agli occhi del vecchio eppur vivacissimo osservatore.

Quando un professore è severo gli studenti somari lo definiscono cattivo: il professor Ruggeri è dunque cattivissimo, bocciando tutti i presidenti successivi a Reagan e almeno uno dei precedenti, l'intoccabile Kennedy. Se credete ancora in quella vecchia mitologia risparmiatemi il prossimo virgolettato, potrebbe traumatizzarvi: «La vittoria di Kennedy su Nixon arrivò da Chicago, con il combinato disposto di: a) truffe nei seggi perpetrate dal sindaco democratico Richard J. Daley, amico e losca protesi di suo padre, il turpe Joseph P. Kennedy (migliaia di morti uscirono dalle tombe, votarono JFK, e rientrarono per sempre nell'Ade); b) pacchetti di voti portati da ambienti sindacali-mafiosi legati a Bob Kennedy».

In questo suo onnivoro, raddomantico viaggio in America, Ruggeri osserva tutto, si interessa di tutto, legge il futuro statunitense e nostro nei menù dei ristoranti così come nelle mostre d'arte e quest'ultima frequentazione spiega il sottotitolo *Romanzo gotico* per un libro che non è un romanzo e non rimanda alla letteratura horror del Settecento inglese: nelle sue pagine ricorre il celeberrimo quadro di Grant Wood col contadino arcigno che impugna il forcone affiancato dalla figlia arcigna pure lei, per l'appunto intitolato *American gothic*. A Ruggeri piace quel quadro, piace quell'America conservatrice, e soprattutto piace quell'appuntito forcone.

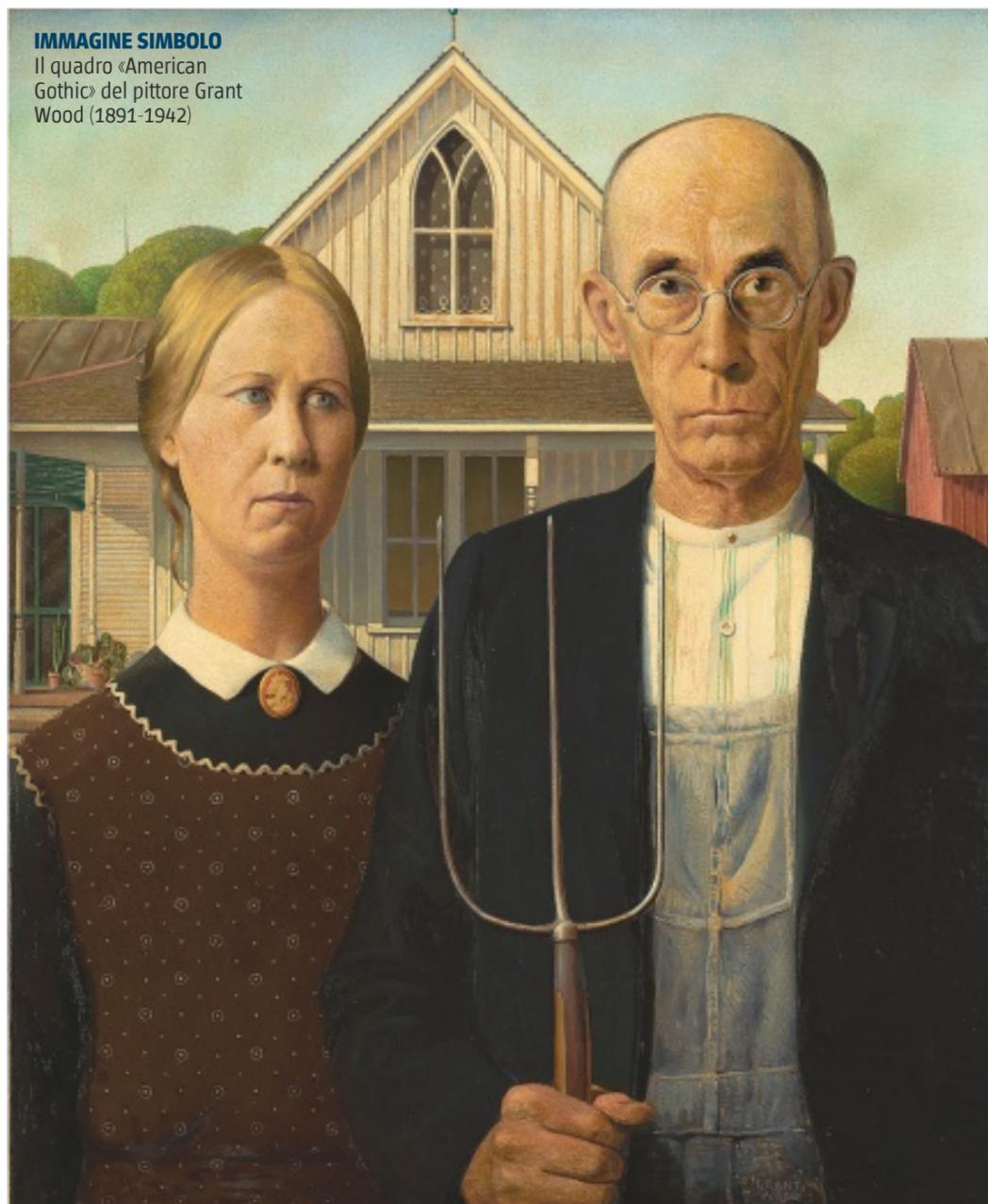


IMMAGINE SIMBOLO

Il quadro «American Gothic» del pittore Grant Wood (1891-1942)

Lo spillo

Ascanio Celestini?
Fa proprio ridere

Su *Sette*, il settimanale del *Corriere della sera* diretto da Beppe Severgnini, questa settimana c'è una lunghissima intervista ad Ascanio Celestini. L'attore e regista, noto soprattutto per il suo impegno civile, si racconta a Vittorio Zincone nell'appuntamento fisso «Doppio Binario, interviste in movimento». Zincone gli fa notare che il suo teatro è molto politico. Celestini risponde: «L'intento non è questo. Io racconto belle storie. Storie che piacciono a me. Racconto anche barzellette e non credo che siano meno nobili di alcune opere di William Shakespeare o di Samuel Beckett». Questa in effetti è buona. Il paragone tra le barzellette e Shakespeare fa ridere.

ALL'ASTA DA BOLAFFI

Una lettera riapre il caso dei diari del ras Farinacci

Roberto Festorazzi

Bolaffi, il prossimo 22 giugno, manda all'asta il dattiloscritto originale dei presunti diari attribuiti al ras di Cremona, Roberto Farinacci. Si tratta di un documento da cui scaturì una causa, promossa nel 1947 dalla figlia del gerarca, Adriana, contro la Rizzoli, che aveva stampato in cinquemila copie i diari paterni che contenevano il racconto degli eventi storici dell'estate del 1943. Nel 1958, il tribunale di Milano, con una sentenza, diede ragione ad Adriana Farinacci, a proposito della non autenticità del documento, attribuito alla mano di uno dei segretari del ras, Emanuele Tornaghi. Ergo, la Rizzoli fu costretta a distruggere l'intera tiratura del volume. Nel frattempo, però, alcuni organi di stampa, in Italia, ma anche all'estero, pubblicarono ampi stralci del documento farinacciano.

Ciò che finora non si conosceva, è che il fratello maggiore di Adriana, e primogenito del ras, Franco, era di parere diametralmente opposto a quello della sorella. In alcune lettere dell'agosto 1947, rimaste fino a oggi inedite, Franco Farinacci, che a quel tempo svolgeva l'incarico di console a Tetuan, nel Marocco Spagnolo, si esprime senza mezzi termini a favore dell'autenticità del documento. In una missiva del 21 agosto '47, scrive infatti alla sorella: «Carissima Adriana, sto leggendo il Diario di papà che viene pubblicato a puntate in spagnolo sul giornale *Ya* e in francese su *L'Afrique* di Casablanca. Ti confesso *inter nos* che il tono e il fraseggiare del Diario non lasciano dubbi sulla sua autenticità. Qui sta facendo furore giacché gli spagnoli, dal loro punto di vista, lo considerano l'unico uomo che ha mantenuto fede fino all'ultimo alla sua idea e non ha cercato di scusarsi del suo operato e, pertanto, è opinione generale che sarà l'unico Diario, fra i molti scritti, che passerà alla storia».

Prosegue la lettera del primogenito del ras: «Come anche tu avrai notato, il Diario è ricco di documentazioni storiche e di colloqui importanti che gettano luce su molte cose oscure e che vanno a onore del nome del papà. Pertanto io starei pensando di raccogliere il Diario in un volume che verrebbe tradotto in quattro lingue e offerto a un tempo a una delle Case Editrici più importanti degli Stati Uniti, e se colà non fosse possibile, in Argentina». La convinzione di Franco Farinacci non fece breccia nell'animo della battagliera sorella, che affrontò una solitaria battaglia legale contro il colosso editoriale Rizzoli, uscendone, come si è detto, vincitrice, sul piano strettamente giudiziario. Sotto il profilo storico, invece, il diario farinacciano è stato, nel corso degli ultimi decenni, oggetto di una rivisitazione che ne ha posto il luce il reale valore, per la verità dei fatti che vi sono narrati.